



cinema, teatro, musica

Gaber smaschera i sentimenti

Intervista al cantautore in arrivo in Toscana con il nuovo spettacolo: «Parlami d'amore Mariù» che ha scritto con Luporini



IL MOMENTO magico dell'innamoramento, il momento tragico dell'abbandono, la scoperta di un'anima nel neonato frignante, l'incontro ineludibile con «La vecchia bagascia con la falce» (la morte), sono le stazioni quasi obbligate nella mappa dei sentimenti.

«Piccoli spostamenti del cuore» era il titolo provvisorio scelto da Giorgio Gaber e da Sandro Luporini per il loro nuovo spettacolo. La versione definitiva, «Parlami d'amore Mariù», sembra evocare tempi passati, quando il bene e il male non si incontravano mai e l'amore era una cosa semplice. Non è però un nostalgico revival. È piuttosto un poetico ed inquieto omaggio ai sentimenti: sono vivi e vegeti, sono ormai decrepiti o siamo alla ricerca del «verso sentire»?

Lo spettacolo, «Parlami d'amore Mariù» sta per arrivare in Toscana: da lunedì 1 al 6 dicembre è al Metastasio di Prato, il 10 e l'11 agli Animosi di Carrara, il 12 a Follonica, il 13 e il 14 a Arezzo, il 16 a Empoli.

Che rapporto c'è fra Mariù e Maria, la donna che rappresentava la realtà trascurata dei sentimenti e di cui non si sapeva parlare ai tempi «del

Vietnam e della Cambogia»?

«È un problema che non mi sono posto. Mariù o Maria si parla sempre della stessa cosa. Affinità teoriche fra questo spettacolo e il vecchio discorso su Maria non ce ne sono. In questo momento a Luporini ed a me sembrava importante parlare o riparlare dei sentimenti, interrogarsi su quello che oggi si sente o non si sente, su ciò che si ama o non si ama».

Nei vostri spettacoli ve la prendete sempre con qualcuno: con i borghesi, con i rivoluzionari, con le masse. In questo con chi ve la prendete?

«Uno spettacolo è quasi sempre occasione di polemica o nasce da una polemica. Questo se la prende con il presunto sentire, con le presunzioni di dolore, di amore, di partecipazione e di apparenza, le presunzioni e certezze sentimentali».

Questo anarchismo letterario alla Cecco Angiolieri, questa vena sarcastica da toscano maledetto, c'entra qualcosa con la Versilia di Luporini?

«È sempre stato difficile per noi scindere l'apporto dell'uno o dell'altro in uno spettacolo. Siamo partiti da lontano con le prime canzoni, un po' per gioco un po' per

scherzo, nei primi anni Sessanta. Da allora siamo cresciuti insieme. Quando ci siamo trovati davanti a piccole differenze teoriche, a quel punto non ci siamo mossi, non abbiamo scritto. Sicuramente — nei testi — c'è una toscanità violenta che si rifà spesso ad un altro toscano, che non ricordo neppure come si chiama, il traduttore di 'Céline'. Dallo spirito anarchico di Céline noi abbiamo preso moltissimo, forse è il nostro principale maestro».

Una volta solo canzoni, poi canzoni inframezzate da parti recitate, tre anni fa, con Mariangela Melato, teatro puro. «Parlami d'amore Mariù» è uno spettacolo di prosa con le canzoni in aggiunta?

«Sì, questa volta c'è un ri-

baltamento. Siamo partiti con lo scrivere un testo teatrale. Addirittura pensavamo di non mettere delle canzoni. Invece, dopo anni in cui scrivere era diventato una fatica, questa volta ci siamo divertiti, ci è tornato il gusto di fare. Così, terminata la parte di prosa, abbiamo pensato di scrivere qualche canzone. Nello spettacolo vengono presentati sei piccoli atti unici con queste canzoni che li intervallano. Ne abbiamo scritti di più, ne abbiamo scritti dieci ed abbiamo intenzione di ruotarli in una messinscena che rimane aperta».

Un leit-motiv dei vostri lavori è la disintegrazione del soggetto che «perde i pezzi», che «fa finta di essere sano».

«In questo spettacolo si

parla di un soggetto sensibile, non di un soggetto inanimato, di un soggetto che soffre e gioisce, che non riesce più a distinguere il falso dal vero. C'è però una specie di indulgenza nel vederlo così confuso. Il nostro soggetto diventa un po' più colpevole quando diventa isterico e molta parte ormai dei nostri sentimenti non è né vera né falsa, è isterica, cioè proprio non esiste, è assolutamente inventata. Il nostro soggetto inizia a dubitare di qualsiasi reazione: se mi colpisce un grande dolore o mi lascia un grande amore io la sera stessa potrei suicidarmi o andare al cinema».

I vostri testi contengono sempre qualcosa abbastanza puntuale che coglie o anticipa fenomeni di costume.

«Ma qui raccontiamo delle sensazioni che noi abbiamo scelto come prototipi: si tocca l'innamoramento, l'abbandono, il figlio piccolo, la morte. I momenti in cui per definizione 'si sente'. E lì che uno comincia a domandarsi: siamo da prendere sul serio o siamo ridicoli? Secondo me 'Parlami d'amore Mariù' è uno spettacolo sull'oggi, ma non ne parla citandolo».

Fino a qualche anno fa il tuo pubblico era più identificabile: si sapeva «chi» andava a sentire Gaber. Come ti trovi con il tuo pubblico di oggi o che pubblico ritrovi?

«Il pubblico è molto cambiato. A me sembra un po' peggiorato. Ma la realtà è quella che è. Per noi è cambiato un rapporto. Per diversi anni abbiamo sentito di avere un interlocutore che oggi manca non solo a teatro, ma anche per la strada. Ti ritrovi in isolamento ed arrivi sul palcoscenico senza una verifica precedente. Abbiamo avuto diverse crisi. Ci sentivamo la coscienza critica di un certo periodo. Oggi come oggi questo non avviene e forse non lo siamo proprio più. Parliamo di cose che ci interessano e che pensiamo possano dire qualcosa alla gente che viene a sentirci. Quindi il rapporto è completamente cambiato, dolorosamente cambiato. Allora era come se la gente percorresse una strada comune: un discorso lasciato a metà con uno, poteva essere ripreso con un altro».

Le rappresentazioni di rodaggio dello spettacolo sembrano smentire però il pessimismo di Gaber, accolto ovunque con simpatia e con affetto da giovani e meno giovani fans. I suoi habitué si risentono su una strada miracolosamente ritrovata almeno per una sera, i giovani sembrano avere tutta l'aria di cominciare una.

Nicole Janigro



173
IL MOMENTO magico dell'innamoramento, il momento tragico dell'abbandono, la scoperta di un'anima nel neonato frignante, l'incontro ineludibile con «La vecchia bagascia con la falce» (la morte), sono le stazioni quasi obbligate nella mappa dei sentimenti.

«Piccoli spostamenti del cuore» era il titolo provvisorio scelto da Giorgio Gaber e da Sandro Luporini per il loro nuovo spettacolo. La versione definitiva, «Parlami d'amore Mariù», sembra evocare tempi passati, quando il bene e il male non si incontravano mai e l'amore era una cosa semplice. Non è però un nostalgico revival. È piuttosto un poetico ed inquieto omaggio ai sentimenti: sono vivi e vegeti, sono ormai decrepiti o siamo alla ricerca del «verso sentire»?

Lo spettacolo, «Parlami d'amore Mariù» sta per arrivare in Toscana: da lunedì 1 al 6 dicembre è al Metastasio di Prato, il 10 e l'11 agli Animosi di Carrara, il 12 a Follonica, il 13 e il 14 a Arezzo, il 16 a Empoli.

Che rapporto c'è fra Mariù e Maria, la donna che rappresentava la realtà trascurata dei sentimenti e di cui non si sapeva parlare ai tempi «del

Vietnam e della Cambogia»?

«È un problema che non mi sono posto. Mariù o Maria si parla sempre della stessa cosa. Affinità teoriche fra questo spettacolo e il vecchio discorso su Maria non ce ne sono. In questo momento a Luporini ed a me sembrava importante parlare o riparlare dei sentimenti, interrogarsi su quello che oggi si sente o non si sente, su ciò che si ama o non si ama».

Nei vostri spettacoli ve la prendete sempre con qualcuno: con i borghesi, con i rivoluzionari, con le masse. In questo con chi ve la prendete?

«Uno spettacolo è quasi sempre occasione di polemica o nasce da una polemica. Questo se la prende con il presunto sentire, con le presunzioni di dolore, di amore, di partecipazione e di apparenza, le presunzioni e certezze sentimentali».

Questo anarchismo letterario alla Cecco Angioleri, questa vena sarcastica da toscannaccio maledetto, c'entra qualcosa con la Versilia di Luporini?

«È sempre stato difficile per noi scindere l'apporto dell'uno o dell'altro in uno spettacolo. Siamo partiti da lontano con le prime canzoni, un po' per gioco un po' per

cinema, teatro, musica

Gaber smaschera i sentimenti

Intervista al cantautore in arrivo in Toscana con il nuovo spettacolo: «Parlami d'amore Mariù» che ha scritto con Luporini



scherzo, nei primi anni Sessanta. Da allora siamo cresciuti insieme. Quando ci siamo trovati davanti a piccole differenze teoriche, a quel punto non ci siamo mossi, non abbiamo scritto. Sicuramente — nei testi — c'è una toscannità violenta che si rifà spesso ad un altro toscano, che non ricordo neppure come si chiama, il traduttore di 'Céline'. Dallo spirito anarchico di Céline noi abbiamo preso moltissimo, forse è il nostro principale maestro».

Una volta solo canzoni, poi canzoni inframezzate da parti recitate, tre anni fa, con Mariangela Melato, teatro puro. «Parlami d'amore Mariù» è uno spettacolo di prosa con le canzoni in aggiunta?

«Sì, questa volta c'è un ri-

baltamento. Siamo partiti con lo scrivere un testo teatrale. Addirittura pensavamo di non mettere delle canzoni. Invece, dopo anni in cui scrivere era diventato una fatica, questa volta ci siamo divertiti, ci è tornato il gusto di fare. Così, terminata la parte di prosa, abbiamo pensato di scrivere qualche canzone. Nello spettacolo vengono presentati sei piccoli atti unici con queste canzoni che li intervallano. Ne abbiamo scritti di più, ne abbiamo scritti dieci ed abbiamo intenzione di ruotarli in una messinscena che rimane aperta».

Un leit-motiv dei vostri lavori è la disintegrazione del soggetto che «perde i pezzi», che «fa finta di essere sano».

«In questo spettacolo si

«Ma qui raccontiamo delle sensazioni che noi abbiamo scelto come prototipi: il tocco l'innamoramento, l'abbandono, il figlio piccolo, la morte. I momenti in cui per definizione 'si sente'. E lì che uno comincia a domandarsi: siamo da prendere sul serio o siamo ridicoli? Secondo me 'Parlami d'amore Mariù' è uno spettacolo sull'oggi, ma non ne parla citandolo».

Fino a qualche anno fa il tuo pubblico era più identificabile: si sapeva «chi» andava a sentire Gaber. Come ti trovi con il tuo pubblico di oggi o che pubblico ritrovi?

«Il pubblico è molto cambiato. A me sembra un po' peggiorato. Ma la realtà è quella che è. Per noi è cambiato un rapporto. Per diversi anni abbiamo sentito di avere un interlocutore che oggi manca non solo a teatro, ma anche per la strada. Ti ritrovi in isolamento ed arrivi sul palcoscenico senza una verifica precedente. Abbiamo avuto diverse crisi. Ci sentivamo la coscienza critica di un certo periodo. Oggi come oggi questo non avviene e forse non lo siamo proprio più. Parliamo di cose che ci interessano e che pensiamo possano dire qualcosa alla gente che viene a sentirci. Quindi il rapporto è completamente cambiato, dolorosamente cambiato. Allora era come se la gente percorresse una strada comune: un discorso lasciato a metà con uno, poteva essere ripreso con un altro».

Le rappresentazioni di rodaggio dello spettacolo sembrano smentire però il pessimismo di Gaber, accolto ovunque con simpatia e con affetto da giovani e meno giovani fans. I suoi habitué si risentono su una strada miracolosamente ritrovata almeno per una sera, i giovani sembrano avere tutta l'aria di cominciarne una.

Nicole Janigro